

VII

LA LITURGIA SACRAMENTALE: LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

«L'oratorio, per quanto è possibile, sarà costruito in mezzo alle celle e in esso, se potrà farsi comodamente, dovete riunirvi ogni mattino per partecipare alla celebrazione della Messa».

Osserviamo prima di tutto la prescrizione: la centralità dell'oratorio. Non è soltanto la conseguenza toponomastica e puramente geografica di collocare un edificio. Gli eremiti vivevano in celle separate, aggrappate alla montagna e questa loro separazione non era tanto frutto di un'architettura artificiale, quanto, piuttosto, l'accoglimento di una situazione naturale. Le grotte erano dove erano. E la loro apparente dispersione poteva in qualche modo esasperare il senso individualistico della solitudine e dell'eremitismo.

La Regola prescrive, invece, che al centro, in mezzo alle celle, venga costruito l'oratorio. In modo che il punto di riferimento, il punto di irradiazione di tutte le celle, rimaneva l'oratorio. Ma non era soltanto un'irradiazione topografica, era un'irradiazione che era vivificata dal prescritto della Regola.

Gli eremiti dovevano convenire ogni giorno. Cioè andare insieme. Un gesto di comunione, un gesto di fraternità che vedeva gli eremiti, sparsi qua e là sulla montagna, ad una determinata ora muoversi insieme, partire, tutti verso una direzione concentrica, verso un punto: la chiesa, la cappella. E bella questa immagine, questo fatto che si ripeteva tutti i giorni. Erano

eremiti. Ma una volta al giorno, almeno, erano convocati da Qualcuno e andavano in chiesa, andavano nell'oratorio.

E all'Oratorio che cosa andavano a fare? A celebrare l'Eucarestia.

La prescrizione della celebrazione quotidiana comunitaria dell'Eucarestia è un'altra caratteristica. A quei tempi i monaci, specialmente gli eremiti, non avevano l'Eucarestia quotidiana. Non era nelle tradizioni né dei Padri del deserto antichi, né delle successive elaborazioni monastiche. Ma la nostra Regola, invece, recepisce dall'esperienza della Chiesa e anche dall'esperienza della vita religiosa lungo i secoli questo fatto che in parte è nuovo: la centralità dell'Eucarestia all'interno della vita consacrata.

È un fenomeno, questo, che merita un po' d'attenzione perché l'approfondimento del significato di questo fatto forse non è neppure concluso adesso. Noi sappiamo che la Santa Madre attribuiva un'importanza estrema al tabernacolo. Abbiamo anche spiegato il motivo: per le ragioni d'amore, e quindi anche di zelo, con cui circondava la Persona del Verbo Incarnato. Però, fino alla prima legislazione della Chiesa e nel Concilio Vaticano II, l'aver il tabernacolo nella casa religiosa era uno dei privilegi. I religiosi avevano il privilegio di avere l'oratorio. I parroci non erano contenti, i Vescovi meno ancora dei Parroci, perché portava via i fedeli dalle Chiese parrocchiali e avanti di seguito, comunque il privilegio c'era.

Con la nuova legislazione del codice ultimo, che ha recepito gli insegnamenti conciliari, non è più così. Non c'è più il privilegio dell'oratorio, ma c'è la norma che ogni casa religiosa deve avere l'oratorio con il Santissimo.

Si è trattato di un'evoluzione canonica dal privilegio alla norma. Noi siamo felici che la Chiesa riconosca che una Comunità religiosa, senza il tabernacolo, è una Comunità messa in carestia. Lo sappiamo. Ma è già nella nostra Regola: questo è

l'aspetto bello. La Regola questa norma l'aveva stabilita: ogni giorno, nonostante che siate eremiti, fratelli cari, ve ne partite insieme con una processione singolare a raggiera e andate in cappella, andate nell'oratorio per celebrare solennemente la Eucarestia.

Questa *Missarum solemnitas* di cui parla la Regola è una questione un po' enfatica, se volete. Per la solennità e per le *Missarum*: sembra quasi che dovessero radunarsi per celebrare tante Messe. Qui noi, probabilmente, dobbiamo un po' lasciare la questione in sospeso. Non sappiamo se tutti gli eremiti che erano sacerdoti dicessero Messa, ciascuno per proprio conto – la concelebrazione, a quei tempi, nella Chiesa latina non c'era – o se dicesse Messa uno solo nella celebrazione della Comunità, o se ognuno dei monaci e degli eremiti dicesse la Messa per conto proprio nell'oratorio comune. Non abbiamo documentazione per sapere come facessero.

Però, leggendo questa norma della Regola, a me sembra che sia essenziale recepirne il significato. Intorno alla celebrazione dell'Eucarestia si raduna la Comunità. Intorno all'Eucarestia, la Comunità diventa Chiesa. Intorno all'Eucarestia la Comunità fa Chiesa. Intorno all'Eucarestia la Comunità condivide un Pane di vita. Intorno all'Eucarestia la Comunità condivide il Pane della Parola di vita ch'è la Bibbia e il Pane Eucaristico ch'è il Corpo e il Sangue del Signore.

Abbiamo dunque rispetto per quello che il Concilio dice, cioè che la celebrazione dell'Eucarestia è il vertice di tutta l'azione della Chiesa. La Chiesa non è mai tanto Chiesa come quando celebra l'Eucarestia e la Chiesa è consumatamente Chiesa quando celebra l'Eucarestia. Noi ci siamo coinvolti. Per Regola, oltre che per essere cristiani. La Regola caratterizza questo impegno nel renderlo quotidiano. E anche questo è da sottolineare.

E dunque è chiaro che, nella nostra vita, l'Eucarestia ha un posto sommo.

Ma come si esprime questo posto sommo che l'Eucarestia ha? Prima di tutto lo si esprime dando l'importanza che ha alla celebrazione sacramentale vera e propria: il Sacramento della Eucarestia celebrato, Sacramento per il quale il pane e il vino vengono transustanziati nel Corpo e nel Sangue del Signore, Sacramento nel quale questo pane e questo vino consacrati – che sono il Corpo e il Sangue del Signore – vengono dati in nutrimento a coloro che condividono l'Eucarestia, che la partecipano e che la vivono.

Sembra, oggi, tutto facile. Ma se pensiamo a quei tempi, dobbiamo renderci conto di quanta ricchezza spirituale il prescritto della Regola fosse espressione e di quanto impegno spirituale fosse esigente. Immaginate questo solenne, quotidiano incontro. Non si vedevano mai! O no: si vedevano tutti i giorni. E la colpa? Era di Qualcuno che li convocava. Momento in cui tutti insieme venivano nutriti dalla Parola di vita e venivano nutriti del Corpo e del Sangue del Signore.

Cosa doveva passare nell'animo di questi solitari quando si trovavano lì? Si saranno resi conto che erano fianco a fianco? Non si saranno dati noia e fastidio con la loro ingombrante e reciproca presenza? No. Erano talmente affascinati dalla Presenza di Lui, erano talmente presi dalla fecondità di Lui che diventa Pane di vita... E poi: come doveva essere contemplativa la loro celebrazione. Come offrivano al Signore l'Olocausto latreutico più perfetto e l'Olocausto redentivo più consumato. Era l'immolazione del Figlio Incarnato.

È difficile, per noi, entrare nella psicologia di quelle benedette creature in un momento così significativo della loro giornata. Io penso che ci dovevano essere giorni nei quali l'esperienza della fraternità prevaleva. Ci dovevano essere giorni nei quali la Presenza dell'Olocausto latreutico li dominava. Ci dovevano essere giorni nei quali la fame e la sete del Signore veniva beatamente saziata. Tutta la ricchezza del mistero eucari-

stico li prendeva. Una ricchezza che si esplicava giorno per giorno con esperienze interiori sempre nuove, con approfondimenti di fede e di carità sempre più luminosi e più ardenti. E così l'Eucarestia diventava il momento che riempiva di Cristo, non soltanto la giornata, ma la vita.

A me piace qualche volta pensare a questi cari confratelli che, dopo la celebrazione dell'Eucarestia, che cosa avranno fatto? Saranno usciti subito dalla chiesa come facciamo noi perché abbiamo da fare? o saranno rimasti lì, perduti nell'adorazione? E quando partivano, nel loro divergere, nel loro separarsi, nel loro non convenire ma dividersi per andare verso le loro personali solitudini, che cosa portavano nella solitudine? Io non credo che portassero nella solitudine l'esperienza di dire: «finalmente solo!». Portavano nella solitudine la nostalgia di Qualcuno. Portavano nella solitudine la Presenza di Qualcuno: l'avevano nel cuore.

E allora l'evento eucaristico – è proprio il caso di chiamarlo così – diventava l'evento della giornata. L'accadimento più importante. La vicenda mai ripetitiva e sempre nuova nella sua ricchezza di fede, di speranza e di carità.

Ma veniamo a noi. Nella coerenza e nella logica di questa Regola che abbiamo professato, oggi come oggi, l'Eucarestia che posto ha? È al vertice della nostra giornata? Le riconosciamo la dignità di evento fondamentale della nostra giornata? Sì. In teoria, sì. In pratica? Non lo so. Non tanto per voi che siete brava gente, ma io dico sempre ai preti, dico sempre alle suore di vita attiva: che posto ha l'Eucarestia nella vostra giornata? Il più delle volte il posto di un rifugiato politico. L'Eucarestia la mettete al momento in cui disturba di meno. È l'avvenimento più fondamentale, più importante di una Comunità religiosa. Ma oggi c'è il bucato, domani c'è l'assemblea, dopodomani c'è la catechesi, post-dopodomani c'è la lezione biblica, poi quella sociale: l'Eucarestia? Ma, vediamo!...

Ci sono Comunità dove tutti i giorni cambia l'ora della Messa. Per comodità... E la centralità misteriosa dell'Eucarestia dove va a finire? Ci crediamo o non ci crediamo? Che ci possano essere motivazioni per certi momenti particolari, lo capisco, ma questo ridurre l'Eucarestia a un qualche cosa a cui bisogna trovare giorno per giorno un posto perché abbiamo tante cose da fare è deplorabile, è la mancanza di fede, è una cosa che vorrei proprio che al Carmelo non succedesse mai.

È vero che oggi, secondo la norma canonica, tutte le ore del giorno e della notte sono buone per dire Messa, ma la bontà dipende dalle ragioni per cui si fa questo. E quando ci si lascia guidare soltanto perché l'Eucarestia imbrogli il meno possibile, allora no! No! L'Eucarestia non imbrogli, l'Eucarestia riempie la giornata, la illumina, la sostanzia di fede e di amore. E deve avere il primo posto. Il resto viene poi. Questo non vuol dire che, automaticamente, dobbiamo dire la Messa sempre alle cinque di mattina; però che una sollecitudine ci sia, che il momento dell'Eucarestia sia il momento più solenne della giornata, questo ci deve essere. Allo stesso modo ci deve essere, nelle Comunità religiose, la principalità e la centralità dell'oratorio.

Oggi è diventato di moda che l'Eucarestia la mettono pellegrina per la casa. Oggi è in quella stanza, domani arriva un ospite; pigliano il Signore e lo mettono in un altro buco, perché là ci deve dormire qualcuno. E abbiamo di queste confidenze con l'Eucarestia del Signore che veramente rattristano.

La cappella dovrebbe essere il luogo d'ora della casa. Dovrebbe essere pensata e voluta con l'attenzione alla centralità dell'evento e alla centralità del mistero e all'importanza dell'Ospite.

A Torino dicevo all'ufficio liturgico che aveva l'incarico di andare a verificare le condizioni liturgiche per il tabernacolo nelle Comunità: «siate severi, siate severi!». Non accettate mai che il Signore venga sistemato in qualche modo, ma esigete che venga sistemato nel modo che gli conviene.

E questo a me pare che dobbiamo portarlo in cuore proprio come atteggiamento nei confronti dell'Eucarestia. E vero che noi viviamo in Comunità dove l'oratorio, il santuario, è costruito da tempo – qui al contrario lo state facendo adesso! – ma che la casa del Signore sia splendida, sia bella, gridi l'affetto, la devozione, l'adorazione, l'onore e la gloria che i suoi abitanti portano a questo loro Signore. Per quanto riguarda il resto: in qualche modo ci si aggiusta. Anche un sottoscala può bastare, ma per Lui, no!

E insieme a questo io vorrei anche dire una parola sul culto dell'Eucarestia che consiste nell'arredamento, nei parati, nei fiori intorno all'Eucarestia. Non ho bisogno di dirvelo, perché lo fate già, ma quante volte ho dovuto constatare che la mancanza di attenzione a questo Ospite è molto più frequente di quanto non si creda.

Ho portato via la chiave del tabernacolo lasciata là, da qualche parte. E, poi, ho chiamato il parroco: «come hai aperto il tabernacolo stamattina?». «Ma non mi dica niente! ho chiamato il fabbro». «E la chiave?». «Mah, s'è persa!». «Non s'è persa, è qui dove l'hai lasciata ieri, prete sbadato!».

È la tristezza di vedere il Signore trattato non dico come una persona, ma neppure come un oggetto cui si dà importanza. Se scompare una forchetta di cucina, è la rivoluzione finché non s'è trovata; scompare la chiave del tabernacolo, non se ne accorge nessuno.

Va bene, sto dicendo qualcosa che non vi riguarda. Ma ve lo dico anche perché vorrei che il cuore eucaristico delle Carmelitane avesse un po' lo zelo per tutti i tabernacoli del mondo, come l'aveva la Santa Madre. E anche questa è una fedeltà, secondo me, che recepisce l'importanza della Regola intorno al Corpo e al Sangue del Signore.

Ma poi c'è tutto quel mistero interiore della fede. L'Eucarestia è il *mysterium-fidei* per eccellenza, no? La Chiesa lo esclama

ma e ce lo fa esclamare appena realizzata la consacrazione: *mysterium fidei*. È vero: questa misteriosità dell'evento quotidiano come ci prende, come ci sorprende? Come ci raccoglie in contemplazione, in adorazione, in lode, in benedizione? Siamo anime eucaristiche sul serio? Diamo all'Eucarestia quel posto che deve avere nella vita di un cristiano e per ciò stesso nella vita di un religioso?

Ma ci sono due atteggiamenti spirituali che la tradizione della Chiesa ha sempre particolarmente vissuto intorno all'Eucarestia: l'atteggiamento della riparazione, da un lato, e l'atteggiamento dell'adorazione dall'altro.

È vero che la Carmelitana è una solitaria: il suo santuario è la cella, ma non può portare il Santissimo nella cella. E lo dico con forza perché qualche aberrazione nel senso contrario m'è capitato di vederla, da qualche parte. Con una confidenza al di là di ogni ragionevolezza, la monaca si porta l'Eucarestia in cella. La riceve nella mano alla Comunione; invece di prenderla, la mette in una scatoletta e se la porta nel cuore, se la porta su in cella. Beh, voi siete brave, innocenti, non sapete niente, ma io sono vecchio: di malizia me ne hanno insegnata tanta, l'ho imparata tutta!

Queste non sono cose da imitare, ma da riparare. Nell'Ordine, un filone di riparazione eucaristica ha sempre serpeggiato. Tanti dei nostri venerabili, dei nostri santi sono stati sensibilissimi. E io credo che nella varietà dei carismi spirituali si debba far posto anche a questo senso di riparazione eucaristica di cui c'è tanto bisogno nel mondo.

E poi c'è l'adorazione dell'Eucarestia. Le monache devono vivere in cella. Questo significa che non possono mai trattenersi davanti al tabernacolo, presso l'altare? Non è conforme alla tradizione dell'Ordine questa interpretazione. Che non sia ammissibile che – a suo arbitrio – il singolo religioso o la singola religiosa lasci la cella per il tabernacolo, questo sì. Ma che nel-

la Comunità, con il crisma dell'obbedienza e della direzione spirituale, non ci debbano essere delle pause presso il tabernacolo degli adoratori e delle adoratrici, questo no. I monasteri hanno tradizioni diverse, però, se noi leggiamo attentamente la Santa Madre, ci rendiamo conto che il tabernacolo, sia pure attraverso la grata, era una fiamma viva, era una fiaccola ardente, un punto di riferimento che seduceva le anime, le raccoglieva lì. Io credo che, da questo punto di vista, lo Spirito spira dove vuole e bisogna, autenticandone la sorgente, dare all'adorazione eucaristica un posto adeguato nella vita contemplativa.

Io dico sempre ai preti: «Se non passate un po' di tempo davanti al tabernacolo, tutti i giorni, non siete preti». E lo voglio dire anche alle monache. Perché? Perché Cristo si è lasciato in mezzo a noi, ha voluto essere con noi, le sue delizie sono di stare coi figli dell'uomo ed io credo che questi desideri del Signore debbano essere accolti. Ognuno con il suo dono interiore. Sarei meno preoccupato di concedere la licenza di stare un po' davanti al tabernacolo, che non la licenza di andare in parlatorio. Voi capite, no?

E così abbiamo anche riflettuto un momento in maniera un po' spontanea, senza troppa sistematicità di discorso, su questo mistero dell'Eucarestia che la Regola mette al centro delle nostre residenze, siano essi cenacoli, eremi, conventi, monasteri. E abbiamo cercato di renderci conto che per essere ciò che dobbiamo essere, abbiamo bisogno di una Verità che solo di lì viene e abbiamo bisogno di un nutrimento che solo di lì ci viene offerto.

Ecco. E così abbiamo concluso il tema della preghiera contemplativa, ch'è il nucleo della nostra Regola e ch'è la sostanza della nostra vocazione. Credo che abbiate da pensare, da riflettere, da fare l'esame di coscienza, ma soprattutto da lodare e da benedire senza fine il Signore benedetto.